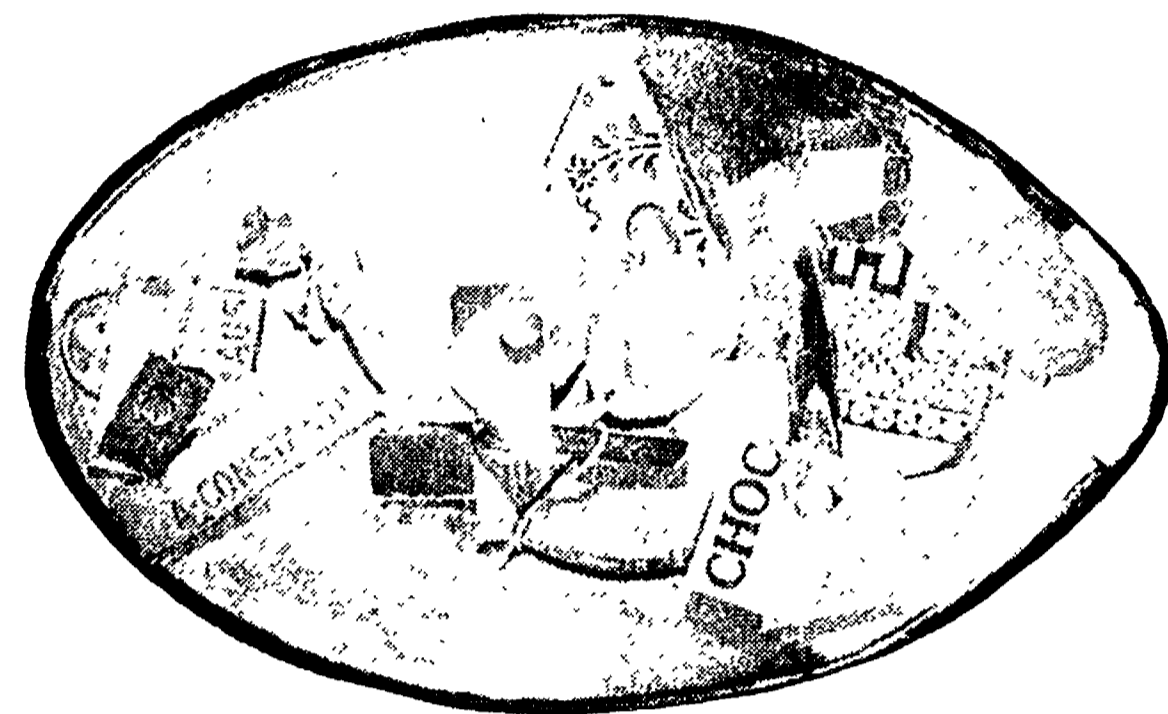


Una grande mostra alla Hayward Gallery di Londra

Il dada in gabbia

Attraverso una imponente rassegna il tentativo di analizzare un movimento complesso e multiforme che ha esercitato tanta influenza sul cammino artistico del nostro tempo

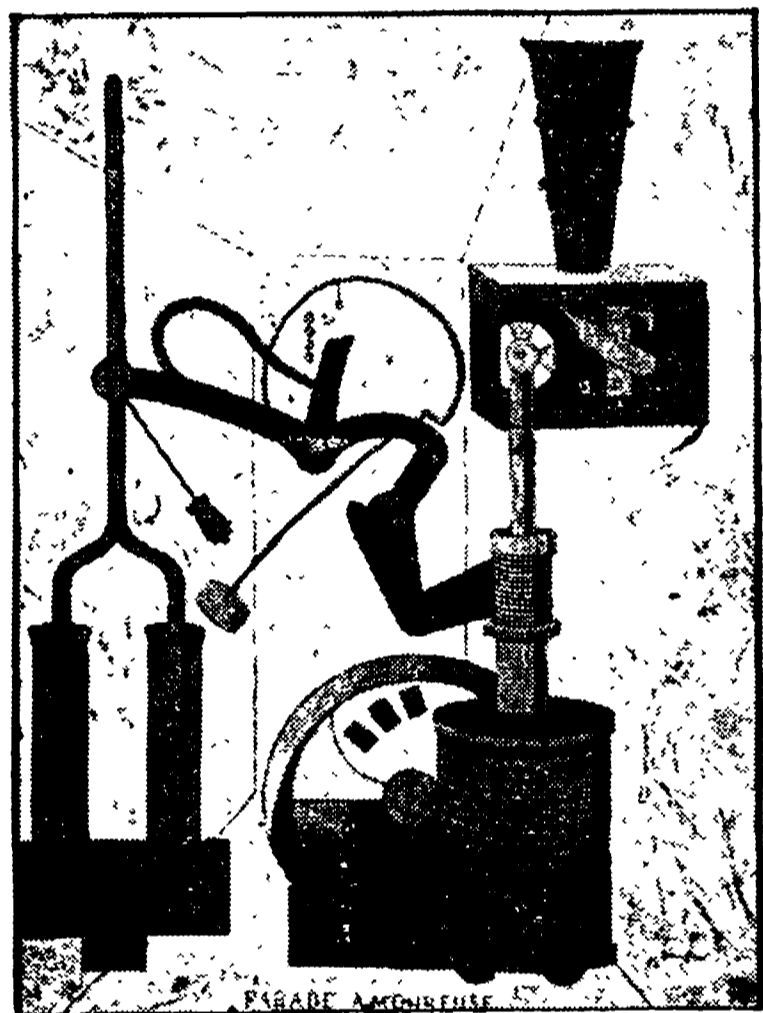


Kurt Schwitters: «Specchio collage» (1920)

Dal corrispondente

LONDRA — Il dada e il surrealismo rivisitati è il titolo della imponente esposizione con la quale la Hayward Gallery di Londra...

campione rappresentativo, di proporzioni ragguarvabili, lasciando da parte le caratterizzazioni nazionali: il dada olandese, ungherese e italiano; il surrealismo cecco, jugoslavo, rumeno, scandinavo, giapponese e messicano. Lo spazio disponibile non consentiva esaurienti aggiunte.



Francis Picabia: «Parata americana» (1917)

Contraddizione di fondo

E' più facile metter mano su un'angoscia che catturare il compito affrontato dagli organizzatori, l'occasione è senz'altro degna di nota per il numero e la gamma degli esemplari chiamati a raccolta: anche se inevitabilmente ingrato risulta l'obiettivo di chiarire le ragioni di una corrente che volutamente rifuggiva dalla definizione di se stessa mentre sfidava qualunque altro tentativo di composizione classificatoria.

La mostra è articolata in 17 sezioni: dall'antefatto parigino del 1912-14 (Duchamp, Picabia, De Chirico, Picasso, Cagalli) alle manifestazioni nuove yorkesi degli anni '15-'16 (Duchamp, Picabia, Man Ray) fino al famoso «Cabaret Voltaire» del 1916 a Zurigo (Tristan Tzara e Jean Arp) che è passato alla storia come il certificato di nascita della corrente. La sequenza continua — nelle superaffollate sale della Hayward — con Berlino (1918), Colonia (1919), Hannover (1923-24), Barcellona, New York, Zurigo e Parigi (1917-24).

Situazioni e umori

In complesso la mostra alla Hayward Gallery (aperta fino al 27 marzo) fornisce una cartella densa di situazioni e di umori diversi: molti ne imbarca, assai di più ne lascia per strada in attesa di migliori sedi e occasioni per passare al vaglio genesi e crescita, gesti dimostrativi e precisi indirizzi in un largo e contraddittorio panorama che racchiude tanta parte dell'arte moderna, in cui convivono e si scontrano tante linee di ricerca culturale e pittorica, da rendere necessariamente meno credibile i tentativi di suddivisione secondo il canone didattico dei filoni e delle scuole. Aver fissato in modo così perentorio il nesso fra il dada e il surrealismo può addirittura contribuire a confondere, perdendo di vista

Antonio Bronda

Dal nostro inviato

BOLOGNA — La vecchia e un po' facile immagine di una Emilia ricca, paciosa, sicura di sé, carica di certezze, che riduce a litigio familiare le contese politiche, ideologiche e culturali, o che al contrario — ri-svolto della medesima medaglia — si esalta in una contrapposizione feroce e assoluta fra bianchi e rossi risulta appannata se non sconsolata dall'incalzare della crisi.

L'emergenza sta facendo venire a galla un'Emilia inconfusa, carica di tensioni, di contraddizioni, di problemi: un'Emilia di non facile interpretazione in cui i chiaroscuri hanno preso il posto delle zone di piena luce o di ombra totale. I momenti di confronto e di incontro si sono moltiplicati. La collaborazione si è estesa. In quasi tutte le province della regione il ruolo di oppositori non ha impedito a democristiani, repubblicani, socialdemocratici e anche liberali di assumere la gestione di importanti settori della vita pubblica.

«L'emergenza ha sollecitato tutti in diversa misura a compiere uno sforzo particolare per dare soluzioni adeguate ai problemi gravi che ci troviamo di fronte. In questo senso si è affrettati con tranquillità che mai il grado di unità è stato così esteso e profondo in Emilia. Il confronto, che sta diventando norma di comportamento generale, suscita però nuove diffidenze e, forse, anche nuove paure».

«Una parte della DC rinfiorano i riguristi anticommunisti e si capisce. La collaborazione porta a definire scelte che incidono su interessi costituiti, zone di privilegio, consolidate situazioni di potere. Ma diffidenza e paura non possono essere rifugio. In questo senso si è affrettati con tranquillità che mai il grado di unità è stato così esteso e profondo in Emilia. Il confronto, che sta diventando norma di comportamento generale, suscita però nuove diffidenze e, forse, anche nuove paure».

«Anzi, dice, ognuno è stato costretto a ridefinire la propria identità in rapporto ai valori più significativi a cui ispira il proprio impegno».

Il segretario regionale del Pri, Libero Gualtieri, è sostanzialmente d'accordo sulla necessità di fare presto. L'emergenza non sta solo a Roma ma anche a Bologna. Non ci sono isole poste al riparo dalla crisi. Per questo, secondo lui, la periferia dovrebbe duplicare gli accordi

Come si affronta l'emergenza nell'Emilia-Romagna

E' finito il tempo degli slogan

«La necessità di passare dalle parole ai fatti rifiutando l'alibi delle dichiarazioni di principio»: è l'opinione del presidente dc del Consiglio regionale - La «diversità» della regione e l'impegno delle forze democratiche

«La necessità di passare dalle parole ai fatti rifiutando l'alibi delle dichiarazioni di principio»: è l'opinione del presidente dc del Consiglio regionale - La «diversità» della regione e l'impegno delle forze democratiche

«La necessità di passare dalle parole ai fatti rifiutando l'alibi delle dichiarazioni di principio»: è l'opinione del presidente dc del Consiglio regionale - La «diversità» della regione e l'impegno delle forze democratiche

«La necessità di passare dalle parole ai fatti rifiutando l'alibi delle dichiarazioni di principio»: è l'opinione del presidente dc del Consiglio regionale - La «diversità» della regione e l'impegno delle forze democratiche

Una ricerca storica sui partiti e i movimenti popolari nell'isola



La società sarda da Giolitti al fascismo

I limiti dell'esperienza di socialisti, comunisti e popolari di fronte al rapporto città-campagna - Le indicazioni gramsciane e il problema della moderna organizzazione

Dopo una lunga stagione, segnata da notevoli contributi di ricerca (ma anche da una cadenza un po' parrocchiale e un po' neoplatonica), non credo abbia più molto senso insistere sulla storia dei movimenti popolari. La storia dei vinti e incomprensibile se non è contestuale a quella dei vincitori.

Dopo una lunga stagione, segnata da notevoli contributi di ricerca (ma anche da una cadenza un po' parrocchiale e un po' neoplatonica), non credo abbia più molto senso insistere sulla storia dei movimenti popolari. La storia dei vinti e incomprensibile se non è contestuale a quella dei vincitori.

Dopo una lunga stagione, segnata da notevoli contributi di ricerca (ma anche da una cadenza un po' parrocchiale e un po' neoplatonica), non credo abbia più molto senso insistere sulla storia dei movimenti popolari. La storia dei vinti e incomprensibile se non è contestuale a quella dei vincitori.

«Dimensione minore»

La Sardegna riflette, per certe sue peculiarità storiche, un'ansiosa, arretratezza dei rapporti di produzione e della classe dirigente, ribellismo del movimento operaio ecc. quella che storicamente si chiama «dimensione minore» nel quadro complessivo del paese. Credo che incida non poco, in questo senso, il fatto che la Sardegna sia un'isola, un'isola di periferia, un'isola di periferia, un'isola di periferia.

Indagine originale

Nuova e originale (anche per la mancanza di qualche scavo storiografico precedente) è il lavoro di G. Pisa sui cattolici. Credo sarebbe stato opportuno collegare la ricostruzione delle vicende del Ppi (compiuta attraverso la stampa popolare) con la lunga azione organizzativa di aggregazione culturale realizzata dalla Chiesa attraverso i pastorali, anche settimanali, «settimane sociali», «settimane diocesane», «settimane diocesane». L'azione cattolica ecc. Non penso che sarebbe uscito molto diverso il quadro generale di un movimento politico e comunitario (in senso corporativo) che autonomo, anticapitalista e paterfamilias con venature autoritarie. Ma tale allargamento della ricerca (e mi preme che lo siano di più) avrebbe consentito di vedere un movimento politico e comunitario (in senso corporativo) che autonomo, anticapitalista e paterfamilias con venature autoritarie.

Salvatore Sechi

Nella foto in alto: un comizio contro il carovita a Cagliari nel 1906

primo anche la necessità di gestire gli accordi in modo da rendere produttivi che implichi una collaborazione ancora più stretta e ricca fra tutte le forze popolari? «Spesso si leva, ci accusano di non essere all'altezza delle esigenze del momento; ma quando per chiediamo, senza precludere un contributo di propria natura, alcuni nostri interlocutori si limitano a stringersi nelle spalle, quasi che la cosa non li riguardasse, data la loro collocazione all'opposizione».

«L'emergenza, invece, non ammette litanie. «E' la crisi, dice Turi, che fa precipitare l'esigenza delle intese e della collaborazione di governo». Pure in Emilia. Anzi: qui forse più che altrove. Le difficoltà infatti non derivano solo dal rallentamento dello sviluppo, dalla data dell'insediamento e degli investimenti; dall'espansione dei costi di produzione ma dalle medesime peculiarità della società emiliana.

Il 60 per cento della produzione industriale viene esportato. Per l'economia dell'Emilia è motivo di sollievo ma non di orgoglio. Non si tratta di preoccupazione e di timore ma perché costringe a definire una politica commerciale capace di mantenere alto il tasso di concorrenzialità delle aziende. Le cooperative — ecco un'altra ragione di vanto — sono tanta parte dell'economia regionale. In suo punto di forza. Ma questa presenza può essere anche problema. Ma questa corsa alla scuola ha esasperato il problema della disoccupazione intellettuale.

Si può accettare di fare lo operario anche con la laurea e il diploma in tasca? E a questo punto non si tratta solo di risolvere comportamenti psicologici «sbagliati» ma di ridefinire assieme al ruolo della cultura anche una nuova gerarchia di valori — a cominciare da quelli affermati nella mappa retrorivoluzionaria del fascismo del tardo nella società.

Il laureato in filosofia può anche accettare di fare l'idraulico, infatti la sua cultura risulta necessaria agli altri. Ma questa condizione di necessità della cultura — che ne esalta l'economia per sé e per la collettività — è un problema serio, stimola a qualificare in termini nuovi — di partecipazione — la democrazia. Le tensioni, l'insoddisfazione, la rabbia che si colgono nella democrazia emiliana non sono forse anche l'espressione di una domanda nuova e straordinaria di presenza politica, sociale e culturale che il passato — quel passato un poco mitizzato — ha contribuito a far crepare?

Non è proprio la sua diversità — intesa nei suoi attributi migliori — a mettere ogni tutti alla frusta e preannunciare un impegno straordinario? I partiti, da loro, devono assolvere in pieno il loro ruolo di programmatori dello sviluppo operando la sintesi degli interessi particolari in nome di quelli generali. Ma non solo i partiti.

Nessuno può tirarsi indietro pensando che tocchi agli altri «preannunciare un impegno straordinario» non è un impegno politico ma anche su quello sociale. Anche i sindacati, insomma, devono fare la loro parte. Per esempio, se ci sono meno soldi e la domanda di servizi cresce, si può restare alla finestra? Trenta anni fa la Cgil lanciò alla rigola di Natale una sottoscrizione a favore della disoccupazione. L'Emilia rispose con generosità. E adesso? Perché dall'Emilia — regione rossa — non vengono segnali più incisivi e precisi che indicano una mobilitazione di dipendenti pubblici per la espansione e la qualificazione — nella nuova situazione di contrazione necessaria della spesa pubblica — dei comuni sociali? Per una loro gestione più economica e allo stesso tempo efficiente? Questa assenza ritrae forse che la tensione politica, ideale e morale di allora si è affiorata? Non sono interrogativi gratuiti. Essi circolano un po' in tutta la regione. Sono motivi di riflessione e anche di tormento. Il confronto e la collaborazione stanno facendo emergere una Emilia forse meno mitica ma più ricca di quella che si era abituati a conoscere.

Orazio Pizzigoni

Nel centenario della nascita dell'insigne umanista

Padova onora Concetto Marchesi

PADOVA — Il 1 febbraio di cento anni fa nasceva a Catania Concetto Marchesi, il grande latinista, maestro di antifascismo e di comunismo, che doveva legare grande parte della sua esistenza a Padova, alla sua università. Ed ora la città di cui Marchesi si sentì a lungo cittadino di elezione, l'ateneo del quale egli fece non solo il centro del suo eccezionale magistero, ma di coraggiosa milizia politica in momenti decisivi per la storia italiana, si appresta ad onorare degnamente il grande maestro.

Proprio in occasione del centenario, l'editrice Antenor pubblica un volume curato da Ezio Franceschini (d'ora in poi, per amico fraterno di Marchesi, già rettore dell'università cattolica di Milano), un volume promesso dal Centro per la storia dell'università di Padova, che vuole offrire l'immagine di «Concetto Marchesi: un uomo inquieto».

Certamente, l'inquietudine intellettuale e spirituale fu una costante della vita di Marchesi, come peraltro lo fu l'incrollabile coerenza politica.

Ed è anche questa coerenza che iscrive in modo in cancellabile «arche», nella storia secolare dell'ateneo padovano non solo come grande maestro, come storico impareggiabile della letteratura latina.

Il programma di celebrazioni culminerà nell'autunno prossimo con un convegno nel corso del quale verrà presentato un volume, al quale stanno lavorando un gruppo di studiosi diretti dal prof. Oddone Longo, preside della facoltà di lettere, che si propone di raccogliere tutti gli scritti minori di Marchesi.